

Dalle sei alle dieci non si salva il mondo

di Giuliana Dea

Mia madre lo diceva sempre.

– Non combinerai mai niente di buono nella vita.

Sono stato un figlio rispettoso, e per non contraddirla nelle sue convinzioni due anni fa, il giorno dopo la sua morte, ho assistito all'ultima lezione di Diritto Penale.

Ho aspettato il funerale e quando sono stato ben certo che la mamma se ne stava in una buca coperta da una lapide di marmo, senza la minima possibilità di protestare, mi sono cercato un lavoro.

E l'ho trovato, il lavoro.

Un lavoro per buoni a nulla.

Un posto per cui viene richiesto un diploma, di qualunque tipo. E dove non si produce niente a parte una grandissima incazzatura all'utente di turno.

Lavoro in un call-center.

E neanche dei migliori.

Ci sono posti dove è la gente a telefonare: chiede informazioni e tu devi rispondere.

Dall'altra parte l'utente, che in genere è laureato ma non sa leggere le istruzioni del suo videoregistratore e telefona ogni giorno per capire come si toglie la cassetta, non riesce a capire la spiegazione che riceve, si incazza, ti investe con una serie di insulti e attacca il telefono.

L'operatore non può rispondere male, deve sorridere al telefono. Alla fine della telefonata, però, è autorizzato a bestemmiare. Basta che non passi il suo supervisore alle spalle.

Tutto sommato non è così male.

Ricevere telefonate risulta anche un lavoro poco logorante, soprattutto nei momenti di calma.

Un lavoro così sarebbe l'ideale.

Ad averlo.

Io invece le telefonate le faccio.

Telefono a casa della gente dalle 18 alle 22, per chiedere informazioni assurde. In genere riguardano le sue abitudini alimentari, ma alla vigilia delle elezioni può capitare anche di chiedere per chi intende votare il malcapitato di turno.

Qualunque sia l'intervista, però, la prassi è sempre la stessa.

Passo due ore ad aspettare che qualche anima risponda, perché alle sei del pomeriggio in casa non c'è nessuno.

Verso le otto cominciano a riattaccarti in faccia, con il boccone ancora tra le fauci. Li hai disturbati mentre cenavano.

Chi non stava cenando comincia un interrogatorio interminabile per sapere dove hai preso il suo numero di telefono, assente da ogni elenco disponibile sul pianeta.

Qualcuno si fida e accetta.

La nuova obiezione scatta appena si parla di legge sulla privacy. Nessuno sa cosa sia, ma appena reciti la formula – Le ricordo che i suoi dati saranno utilizzati in conformità alla legge 196/03 sul trattamento dei dati personali – tutti si ricordano che esiste il diritto, e attaccano il telefono accusandoti di avere mentito spudoratamente per costringerli a rispondere a qualche domanda.

Ti senti un delinquente della peggior specie per un secondo e mezzo, poi lo sguardo del supervisore alle tue spalle elimina ogni scrupolo di coscienza, costringendoti a comporre un nuovo numero.

Questo copione identico a sé stesso va avanti fino alle dieci, quando finalmente si può chiudere il computer...

Pregando che non ci sia il benefattore dell'ultimo minuto che proprio alle 21:59 decide di avere un po' di tempo da dedicarti.

Capita sempre quando l'intervista è di mezz'ora...

Questa è la normale giornata lavorativa quando il sondaggio riguarda

argomenti di interesse nazionale, tipo – Gli italiani preferiscono l'emmenthal svizzero o quello bavarese?

Il registro cambia drasticamente sotto elezioni.

Appena il malcapitato di turno si sente chiedere – Per chi ha votato alle ultime elezioni? – , la risposta che si ottiene varia da un:

– Per queste cose deve parlare con mio marito

se si intervista una donna oltre i 50, a un:

– Ma a lei cosa interessa saperlo?

quando l'uomo in questione è di mezza età e con un reddito medio, residente in Brianza o in altri luoghi del paese dall'economia particolarmente florida.

(Incredibile ma vero, di questi ce ne sono a valanghe...)

Oggi per fortuna facciamo quattro domande sull'uso delle lenti a contatto e poi salutiamo.

Due minuti al massimo.

Solo uomini entro i 50 anni.

Non risponde nessuno.

– E per forza... Chi vuoi che risponde il dieci luglio per giunta venerdì...– dice a voce un po' troppo alta Franco, il veterano, quello che insegna a tutti il mestiere...

Sta qui da dieci anni, e se non l'hanno promosso è solo perché a fare interviste prendi di meno ma hai anche meno responsabilità.

– Non mi ci vedo a fare il cerbero...

Persino Quarenghi, il supervisore più stronzo, quando rimprovera lui quasi si scusa del disturbo...

Anche perché qui ci rimproverano per stupidate, tipo – leggi tutta la domanda.

Non lo sa nessuno degli intervistati. In barba alla legge sulla privacy nei call center le conversazioni sono ascoltate. Non sempre, ma a

turno ci sentono tutti. E non importa che l'altro abbia già capito la domanda. Se ti stanno ascoltando gliela devi leggere tutta.

Che poi non è neanche troppo facile, leggere tutta una domanda di cinque righe...

I cervelloni di ricercatori, quelli che formulano le domande per ottenere risposte coerenti, si scordano l'analisi logica e grammaticale.

Non qualche volta.

Sempre.

Così il malcapitato di turno che con le sue risposte ci permette di mantenere alta la produttività non capisce nemmeno a cosa sta rispondendo.

Ma a noi questo non deve interessare.

Dobbiamo leggere domande e riportare risposte.

Sulle risposte che riportiamo, poi...

Si favoleggia sull'importanza delle indagini di mercato, esperti di marketing raccontano che sapere cosa vuole il consumatore aiuta l'azienda a soddisfare le sue esigenze...

Potrebbe anche essere.

Se non avessimo delle voci codificate a cui dobbiamo ricondurre ogni risposta.

Per esempio, quella volta che abbiamo intervistato persone di età compresa tra i 60 e i 100 anni, un uomo di 65 anni, in pensione, lucido, e in grado di intendere e di volere, alla domanda – pensando al futuro, che cosa la preoccupa di più? mi risponde – Il governo Berlusconi.

Io riporto la risposta, così com'è.

Mi sembrava un problema evidente.

Non faccio in tempo a cambiare schermata che Quarenghi piomba

alle mie spalle, in perfetto stile avvoltoio, e mi costringe a riformulare la domanda, perché il governo Berlusconi non può essere un problema per un uomo di 65 anni.

– Fatti dire che è preoccupato per la pensione, che ha paura di rimanere da solo, insomma, trovami un problema vero.

Quest'uomo non aveva problemi di salute, i figli abitavano sotto di lui, aveva una buona pensione, e la sua unica preoccupazione risultava la condizione del Paese.

Quarenghi mi ha cazziato per bene, davanti al direttore.

Sembrava un Sommo Sacerdote del Sinedrio, aspettavo la mia condanna alla crocefissione da un momento all'altro.

Il direttore, magnanimo, si è limitato a un buffetto sulla guancia.

– D'ora in poi ti teniamo d'occhio. Vedi di lavorare bene, e fai quello che ti dicono i superiori.

Da allora lavoro fregandomene dell'etica, e ingoio la tentazione di raccontare a tutti quelli che intervisto come saranno usate le loro risposte pilotate pensando intensamente all'affitto da pagare.

Naturalmente quando ci sono problemi evito di chiamare supervisori e simili. Qui i problemi è meglio evitarli a tutti.

Me lo dice sempre, Franco.

– Fatti gli affari tuoi che campi bene. Alla fine siamo qui per prendere lo stipendio .

E ha ragione. Me l'ha ripetuto anche stasera, un minuto fa.

Perché stasera non solo è venerdì e tutti sono in vacanza. Stasera ho anche trovato l'utente incubo. Quello che ti risponde male perché ha i fatti suoi e non ti lascia nemmeno finire di spiegare chi sei e cosa vuoi.

Bestemmia e aggancia.

Ora, posso sopportare tutto, incluso Quarenghi dietro le spalle e i

buffetti sulla guancia del direttore.

Ma uno che mi aggancia il telefono in faccia bestemmiando, questo no.

Ogni volta che ne trovo uno mi copio il numero.

Lo richiamo ogni dieci minuti, ripetendogli la formula di rito, e quello le prime quattro volte riaggancia bestemmiando. Poi capisce e non risponde più, o risponde direttamente all'intervista, così mi levo dalle scatole.

Stasera però ho davanti un osso duro. Siamo alla quinta telefonata, e ha già scomodato Padre, Figlio, Spirito Santo e persino la Madre di Nostro Signore Gesù Cristo.

Dimenticavo: la santa donna che mi ha messo al mondo garantendomi lo status di buono a nulla mi ha anche costretto a frequentare la Messa tutte le domeniche alle 8 del mattino fino alla settimana prima della sua dipartita.

Nel momento in cui l'ho vista in coma mi sono sentito libero di non varcare più la soglia della chiesa. Questo però non mi impedisce di riconoscere ancora oggi le bestemmie all'indirizzo dei Quattro Evangelisti.

– E' arrivato al Battista...– mi sfugge a voce troppo alta.

Franco mi lancia un'occhiata di disapprovazione.

– Lascia perdere che ti rovini il fegato...

– E' una questione di principio.

A interrompere questo assurdo dialogo sui presunti principi è l'arrivo di Quarenghi, che ha appena finito di contare le nostre interviste.

– Si batte la fiacca? Ne avete fatte in media due a testa...

Si avvicina pericolosamente alle mie spalle.

– ...E tu non arrivi neanche allo zero.

Quarenghi è inguardabile, da vicino. Ha i denti storti e gialli di

sigaretta, il viso butterato da un'acne giovanile decisamente malcurata e comincia ad essere un po' stempiato.

In più comincia a mettere su pancia. Si vocifera che abbia una moglie. Io non ci credo, nonostante abbia visto la sua foto. E ci vuole coraggio solo a tenerla nel portafogli, una donna del genere...

Dovrebbe esserci un articolo della Costituzione per impedire che una donna, qualunque siano state le sue colpe passate, presenti o future, venga costretta al matrimonio con un essere simile.

Incombe sempre il pericolo della riproduzione...

Faticando per sostenere lo sguardo di Quarenghi, cerco una risposta.

Non la trovo.

– E dai, che qui è difficile per tutti...– mi salva Franco in calcio d'angolo.

Quarenghi sbuffa, le sue narici si ingrossano quando fa una smorfia, rendendolo se possibile ancora più brutto.

– Lui non è tutti. E' sotto controllo. – dice mentre si incammina. Si volta per una manciata di secondi – Al primo sgarro...

Senza finire la frase sparisce dietro la porta del suo ufficio.

Appena sparisce, dalla fila alle mie spalle partono una serie di gesti dell'ombrello.

– Non ne vale la pena...– mi ripete Franco mentre guardo l'orologio.

Sono le 20.

Sono passati altri 10 minuti. È ora di riprendere la mia spedizione punitiva.

Il telefono squilla a vuoto.

Uno.

Due.

Tre.

Quattro.

Al quinto in genere si attacca. lo aspetto.

Sei.

Dopo il settimo mi impongo di attaccare e rimandare alle 20.10 la punizione.

– CHE CAZZO VUOI ANCORA?

...

Ha risposto.

– Lei è un grandissimo maleducato, lo sa?

Bene, continua così, voce ferma e fatti sentire.

– E TU SEI UN GRANDISSIMO SCASSACOGLIONI. È MEZZ'ORA CHE CERCO DI APPENDERE UNA CORDA AL SOFFITTO E MI TELEFONI SEMPRE QUANDO STO FACENDO IL NODO SCORSOIO.

– Per favore moderi le parole. Basta dire educatamente – mi richiami in un altro momento– , senza imprecare...

Franco ha beccato un'intervista, mi guarda con la coda dell'occhio, annuisce. Glielo sto cantando di brutto.

– MA TI PARE CHE MENTRE STO PER IMPICCARMİ MI PREOCCUPO PURE DELL'EDUCAZIONE?

...

Impiccarmi?

– Scusi, sta scherzando?

– NO CHE NON SCHERZO. TUTTI UGUALI. Pure la mia ex-moglie...

Si è calmato. Respira a fatica. Chiamo Franco, che mi guarda senza capire.

– ...neanche lei ci crede, che voglio farla finita... E ADESSO GLIELA

FACCIO VEDERE IO, ALLA STRONZA!

...

– Ma no...

Eh? Questo ti ha appena detto che si vuole impiccare e tu gli dici –

Ma no...– ? Sei cretino o cosa?

Franco ha finito l'intervista. Mi guarda. Chiede – cosa succede? con un cenno.

– MA NO COSA? SEI MICA UN IMBECILLE DEL TELEFONO AMICO...

– No, no... Insomma, sono imbecille ma...

– Altro che imbecille, sei proprio idiota...– mi dice Franco.

– Scusi un attimo...– dico all'aspirante suicida.

Guardo Franco.

– Vuole suicidarsi. Chiama la polizia.

Franco sbarra gli occhi.

– Cos'hai detto? mi dice Franco.

Io sono troppo impegnato a tenere fermo e con i piedi ben piantati per terra questo pazzo.

– Stai scherzando, vero? Non è che IN CASA TUA C'E' SUL SERIO UNA CORDA APPESA AL SOFFITTO, no?

Franco ha capito. Lo vedo che fa un numero di telefono.

Hanno capito anche dalle file di dietro. Sento cornette telefoniche ritornare al loro posto e voci che bisbigliano:

– Ehi, Cerqueti ha beccato il suicida...

– Tutte a lui le fortune...

E poi più niente, perché stasera siamo in cinque, e il casino che facciamo di solito alle otto è stato sostituito da un silenzio che si taglia con il coltello.

L'unico che parla è Franco, che ha trovato il 113 libero.

– Pronto... Devo segnalare un aspirante suicida... Eh?

– MA CHE TI CREDI? CHE RACCONTO BALLE AL PRIMO IDIOTA CHE MI TELEFONA MENTRE MI STO SUICIDANDO?

...

Io a questo lo lascio appendere, anzi, quasi quasi gli vado anche a dare una mano...

– Oh, com'è che si chiama?

– Eh?

– Come si chiama. Vuole saperlo la polizia.

...

Tra tutte le domande idiote questa è la peggiore...

– E io che ne so?

– Chiediglielo.

Chiediglielo. Questo già non mi sopporta... Figuriamoci se mi dice nome e cognome...

La tentazione di lasciarlo lì è forte, tanto questo chi lo conosce?

Il problema sono gli occhi puntati dietro la mia schiena, che aspettano in silenzio la fine della telefonata.

Non è un problema etico.

È un gioco a premi.

Riuscirà il concorrente a salvare l'aspirante suicida?

Cominciano le scommesse.

– Dieci a uno che lo molla.

– Ci sto. Cerqueti non ha le palle.

– Secondo me si impicca mentre gli parla.

Risatina di sottofondo.

Mi volto. Li guardo tutti nelle palle degli occhi e torna il silenzio.

Uno che mi si impicca al telefono no. Questo no.

– Va bene, hai ragione... Sono un idiota. Il mio nome da idiota

(nomedaidiota?) è Giovanni. Tu chi sei?

– IO CHI SONO? E' TUTTA SERA CHE MI FRACASSI LE PALLE E
NON SAI NEANCHE CHI SONO?

...

Ha ragione anche lui.

– Oh, muoviti che qui mi attaccano...

– Ma che devo fare? Sono loro gli esperti, digli che ci pensino loro...

Ti do il numero...

Franco ogni tanto deve attaccare il cervello prima di aprire bocca. La
cosa più ovvia. Lasciamo il numero al 113 e chi si è visto si è visto.

...

– No, non possono.

– Ma come...

– PARLI CON ME?

Azz...

– Ce l'ho coi miei calli...

– Ah...

Bene. Si è calmato.

– Senti, mi prometti di non impiccarti per un minuto?

Appoggio la cornetta.

– Che cazzo significa non possono?

Franco annuisce al telefono.

– Che se attacchi c'è il rischio che quello si impicca prima di
localizzarlo.

...

Ma porca di quella troia...

– Seiancorali?

Calmaticalmaticalmati...

– E DOVE CAZZO CREDI CHE SIA? MI HAI DETTO DI

ASPETTARE.

– Oooo– occhei... Senti, dimmi come ti chiami...

...

Franco aspetta, tutti aspettano e si avvicinano con le loro sedie, sento prima le ruote sul pavimento e poi il loro fiato sul collo. Anche io sto aspettando e proprio mentre aspetto entra Quarenghi dalla porta.

E ci credo, qui non c'è mai stato tanto silenzio...

Quarenghi si avvicina. Passa attraverso le sedie che si spostano, manco fosse Mosè che attraversa il Mar Rosso. Me lo sento alle spalle, ha un odore inconfondibile... Franco attira la sua attenzione. Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio.

Quarenghi mi guarda con odio. Lo sento. Mi odia perché ho trovato l'unico motivo valido per interrompere il lavoro di tutti.

Fosse per lui questo tizio potrebbe tranquillamente impiccarsi, tanto noi non lo conosciamo...

Invece il tizio è capitato a me. E io non voglio svegliarmi la notte con rimorsi e simili.

E poi c'è una scommessa in corso...

Quarenghi se ne va, passando di nuovo tra le acque del Mar Rosso. Esce dalla porta e sparisce nel suo ufficio, mentre il mare si richiude.

Da bravo supervisore non fa nulla senza il parere dei superiori. Una decisione autonoma non gli risulta difficile. È proprio impossibile.

Tra le facce dei miei colleghi vedo qualche risatina soddisfatta. Viene un sorriso anche a me.

Lo spengo appena mi rendo conto che c'è veramente TROPPO silenzio.

– Pronto?

– SONO QUI. HAI FINITO? HO FRETTA...

...

Fretta di cosa?

– Ma non ti stai per suicidare?

– Ho fretta. – tono tranquillo, si sta calmando... Forse adesso mi dice chi è... – Tra mezz'ora la stronza mi porta i bambini.

...

Questo sta ancora parlando e io vedo un uomo senza faccia appeso e una donna senza faccia con due bambini senza faccia che entrano nella stanza e se lo trovano penzolante dal soffitto.

Prendo il braccio di Franco. Sta ancora contrattando con il 113.

Gli appoggio la cornetta sull'orecchio. Franco sbarra gli occhi. Mi restituisce la cornetta e riprende a parlare con il 113.

Più velocemente.

– Oh, questo qui non ha intenzione di dirci come si chiama. Cosa facciamo?

Io riprendo la mia conversazione ai confini con la realtà.

Anzi, riprendo ad ascoltare, il monologo non è ancora finito.

– ... e adesso, genio, mi spieghi COSA CAZZO MI TIENI IMPEGNATO AL TELEFONO? MI DEVO IMPICCARE PRIMA CHE ARRIVI LA MIA EX- MOGLIE...

Il crescendo non mi è piaciuto.

...

– Ti impicchi per colpa di tua moglie e ti fai vedere appeso dai tuoi figli?

...

Non parla più.

Franco mi prende per una spalla. Mi tira.

– Dammi il numero di telefono....

...

Sento un punto interrogativo sulla faccia. Lo vede anche Franco.

– Vogliono rintracciarlo mentre lo tieni occupato.

...

– E questa idea geniale non potevano farsela venire prima?

– Non discutere. Passami il numero.

Gli passo il foglio. Lo sento mentre detta.

Ed è l'unica cosa che sento.

...

– Ehi... Ci sei ancora? Non è che ti sei impiccato con me al telefono?

– Non sono così maleducato.

...

– Cosa te ne frega dei miei figli?

...

Franco mi fa cenno di continuare.

Un bisbiglio mi avverte che – lo hanno localizzato.

Alle mie spalle cominciano dei rumori da stadi, i tipici rumori prima di un calcio di rigore.

E io sono il rigorista.

Metto la palla sul dischetto del calcio di rigore e faccio qualche passo indietro, guardando la porta in cerca dell'angolino migliore.

Dieci a uno che si aspettano una traversa.

– Me ne hai parlato tu...

– Sì, eh?

...

– Sì...

– Tu non hai figli, vero?

...

– No.

...

Che io sappia, almeno...

– Quando avrai dei figli che ti rompono le scatole ogni sera quando torni a casa stanco morto, perché vogliono la nuova Playstation che TU non hai potuto comprare perché hanno dato la promozione e l'aumento di stipendio che aspettavi da 3 anni al tuo collega più stronzo, capirai QUANTO POCO ME NE FREGA DI PENSARE A QUEI DUE DELINQUENTI UN MINUTO PRIMA DI SUICIDARMI!

...

Mi accorgo in questo momento che non c'è un angolo libero.

Dovrò tirare a caso.

– E adesso basta con le domande stronze.

– UN ATTIMO...

Guardo Franco. Dietro di me c'è un'apnea generalizzata, sono fissi su di me, nella lunetta davanti alla porta, che aspetto il fischio dell'arbitro.

Franco mi lancia un'occhiata.

– Mi hanno messo in attesa...

...

– COSA C'E' ANCORA?

...

L'arbitro prende tempo, fa spostare un paio di giocatori avversari.

– Non mi hai detto come ti chiami...

...

– Ma tu sei imbecille o...

...

Un suono lungo.

...

– Il campanello? Cos'è, un tuo collega che intervista porta a porta?

Sto sempre al centro della lunetta, l'arbitro si sta consultando con il

guardalinee.

...

Dall'altra parte del telefono arriva una voce sbraitante, un paio di voci diverse, e poi silenzio.

Resto impalato in mezzo alla lunetta, senza sapere cosa fare. Sugli spalti qualcuno respira rumorosamente.

...

– Ehi, sei quello del call– center?

Questa voce non l'ho mai sentita prima.

Deve essere l'arbitro.

– Sì.

– Puoi attaccare. L'abbiamo in custodia noi.

...

Il tiro è partito e non me ne sono neanche accorto.

Guardo Franco.

– L'hanno fermato.

Lo stadio esplode in un boato, alle mie spalle.

Attacco il ricevitore, mi volto e invece del pubblico trovo i miei colleghi che si stringono le mani a vicenda, complimentandosi per il bel lavoro.

Quarenghi ci guarda, lo percepisco dietro la porta socchiusa.

– Ehi, sei un eroe!, urla qualcuno al mio indirizzo, seguito a ruota dagli altri. Io sorrido, guardo l'orologio. Sono le 10. Ora di andarcene.

Mi risuona nelle orecchie la parola 'eroe', ma anche adesso che Franco mi stringe la mano, con la sicurezza dell'uomo che lo ha sempre saputo, – il mestiere te l'ho insegnato io– , non riesco a evitare gli occhi iniettati di odio di Quarenghi che spia da quella porta socchiusa...

Sono stato convocato d'urgenza, prima del turno di lavoro. Quarenghi ha provveduto ad informare il Direttore della mia impresa. Il Direttore è seduto alla sua scrivania, non parla. Mi guarda serio, come si guarda uno che ha rubato le caramelle a un bambino.

E finalmente apre bocca.

– Eccolo, il nostro eroe.

Ora, il Direttore non è tipo da insulti. Quelli li lascia a Quarenghi.

La parte del cattivone non gli si addice. Il Direttore mantiene sempre quel distacco paterno, ogni volta che lo incontriamo.

E con il distacco paterno che lo contraddistingue, comincia la sua predica.

Poche parole, chiare e concise.

Il mio eroismo ha interrotto il lavoro di tutti per due ore, e la produttività ne ha risentito.

Non si accettano eroismi sul lavoro.

Dalle 18:00 alle 22:00 dei giorni feriali bisogna lasciare fuori dalla porta tutti i passatempi.

Nelle ore di ufficio non si può salvare il mondo.

– Per ricordarti meglio questa piccola regola ho pensato di trattenerti dallo stipendio le tue ore perse, più quelle dei tuoi compagni che si sono lasciati distrarre dal tuo eroismo. Non è cattiveria, è solo un promemoria.

La conversazione è terminata. Posso andarmene.

– E ricordati...

– Nelle ore d'ufficio non si salva il mondo– sono le parole che escono dalla mia bocca.

Vengo congedato da un cenno della mano sinistra.

In fondo poteva andarmi peggio.

Me lo ripeto da un paio d'ore.

Sono sdraiato sul divano su cui mia madre non mi ha mai permesso di sedermi.

Da quando è morta l'ho distrutto. La pelle che lo ricopriva è sparita, l'ho strappata giorno per giorno, pezzo per pezzo.

Quando puoi fare tutto quello che tua madre non ti ha mai permesso, ti senti un altro uomo.

Strappo un altro pezzo di pelle, in tempo per sentire suonare il campanello.

Sono le dieci di mattina.

Mi alzo a fatica, mi sono così assuefatto alla pelle del divano che staccarmi diventa un'impresa.

Ma ce la faccio.

Apro la porta e mi trovo davanti uno sconosciuto, con tanto di figli a carico.

Due figli rumorosi, a giudicare dalle loro urla...

Deve essere per l'inquilina del piano di sopra. Fa la baby-sitter, ma solo a casa sua. I bambini glieli portano a tutte le ore.

Però di solito sono quelli del palazzo.

– Prego?

– Sei Giovanni Cerqueti?

...

Siccome il nome e cognome sono i miei, devo convincermi che la visita mi appartiene.

– Sono io. E lei?

– Io sono quello che hai salvato due giorni fa.

...

Dovrei essere contento. Ho salvato un uomo dall'impiccagione a rischio del mio stesso stipendio, e questo viene a ringraziarmi,

portandosi dietro anche i figlioletti adorabili...

Uno sta staccando un quadro dalla parete del corridoio. Proprio il preferito della signora Follini.

...

– Ah, sì... Ma non mi deve ringraziare...

...

Il silenzio viene interrotto solo dalle urla dell'altro marmocchio, che vorrebbe giocare con il quadro. Il fratello però non sembra d'accordo, lo prende a pugni in testa.

– STATE ZITTI VOI DUE!, urla il padre, con un tono che farebbe rabbrivire Frankenstein e che lascia completamente indifferenti i due mostriciattoli formato tascabile.

Il tentativo andato a vuoto, d'altronde, non viene ripetuto.

Si volta a guardare me.

– Ringraziarti? Lo sai cosa mi sarebbe capitato se tu non ti fossi impiccato dei fatti miei?

...

– Sarebbe morto...

L'uomo sospira.

– Morto. Senti che bel suono? Non ti ispira silenzio?

...

Più che altro mi ispira una tomba, un cimitero...

Mia madre che finalmente tace.

– Sì.

– E lo senti il casino sul pianerottolo?

...

Ascolto per un attimo. L'attimo basta a tapparmi le orecchie. I due mostri stanno facendo cose terrificanti, avanti di questo passo non avrò solo il problema del vitto, questo mese. Dovrò cercarmi un'altra

casa...

– Sì.

L'uomo mi guarda, con occhi disperati.

– E allora perché non mi hai lasciato impiccare in pace?

...

Ecco, questo è il momento di tirare fuori qualcosa di straordinario, una di quelle frasi da film americano che le quindicenni scrivono a caratteri cubitali sul diario...

Qualcosa come – Perché di vita ce n'è una sola e va vissuta fino in fondo...

...

Dietro le mie spalle ci sono i resti della mia vita da vivere fino in fondo: €un divano rivestito di pelle ridotta a brandelli, una cucina per fortuna nascosta ad occhi indiscreti dove da mesi i piatti aspettano incrostati, un pavimento che non vede sapone da... e chi se lo ricorda più?

...

Questa sarebbe la vita che va vissuta fino in fondo.

Come faccio a dirlo a un uomo disperato, che si ritrova la maledizione di due figli come quelli alle sue spalle?

(e che hanno appena finito di smontare il quadro preferito della signora Follini...)

...

– Non lo so...

L'uomo non risponde.

I bambini urlano sempre più forte.

L'uomo sta esplodendo.

Li guarda con rabbia.

Guarda me, con rabbia.

– Cosa?

...

– Ero un uomo finito, pieno di debiti e quasi sfrattato, con una ex-moglie in partenza per una crociera intorno al mondo fatta a spese mie e con la prospettiva di trovarmi due mostri a casa per non si sa quanti mesi...Avevo la soluzione di tutti i problemi, una corda al collo e basta, finito tutto...

...

Pausa prima dell'esplosione finale.

– ... e tu arrivi, mi tieni al telefono per venti minuti e mi condanni a vivere con questi due fino al ritorno della loro madre, che forse non torna neanche... E NON SAI PERCHE' MI HAI SALVATO?

...

– No...

La mia voce arriva dallo sprofondo.

Ma lui ha sentito benissimo.

– Giovanni...

...

– Non ti dispiace se ti chiamo per nome, no? In fondo ormai siamo legati per la vita...

Non mi piace il tono con cui pronuncia le parole 'legati per la vita'.

Suona minaccioso...

– ... Ecco, Giovanni, non so se conosci quel vecchio detto orientale... Dice che se salvi la vita di un uomo ne diventi responsabile...

...

– Capisci cosa intendo?

...

So che sono monosillabico, ma la risposta che mi viene è una sola.

– No...

Il ghigno che si stampa sul viso di questo folle non mi lascia nessun dubbio.

La sveglia sta suonando.

Le lancette indicano le sette.

Ormai è più di un mese che questo affare infernale suona a quest'ora.

Faccio finta di non sentirla, qualche volta.

Ma una voce proveniente dalla mia camera da letto mi impedisce di riprendere sonno.

– Ehi, i bambini devono andare a scuola.

E se la voce non bastasse, le urla dei due mostri echeggiano per tutta la casa.

Sono costretto a cadere dal divano, su cui sono stato parcheggiato, e a preparare la colazione.

La cucina non è mai stata così pulita. Il mio ospite mi costringe a lavare i piatti, i tavoli e i pavimenti tutti i giorni.

Non c'era mai riuscita nemmeno mia madre.

E poi, dopo la colazione, mi tocca portare i mostri a scuola, mentre il loro papà riprende a russare comodamente sdraiato nel mio letto.

Quando rientro sono le dieci. I mostri vanno a scuola dall'altra parte della città...

Preparo una nuova colazione, la porto a letto al mio ospite e attendo seduto sul divano.

L'incognita della mattinata è: oggi si alza a cercare un lavoro o guarda i programmi televisivi della mattina?

L'ipotesi più probabile in genere è la seconda.

Non continuo oltre, mi basta la mattina e una visita alla stanza da

bagno per ricordare a me stesso che quando salvo la vita di un uomo ne divento responsabile.

La foto della mamma, recuperata durante le grandi pulizie, ora campeggia sul comò.

La mamma ha sempre avuto un cipiglio terribile, quando le facevano una foto.

Ma questo sembra peggiorare di giorno in giorno.

Forse guarda il suo divano di pelle ormai ridotto solo al tessuto.

In realtà credo mi ripeta con lo sguardo quello che ha sempre sostenuto da viva: sono un buono a nulla.

Nemmeno capace di salvare la persona giusta...

Mi siedo sul divano. Il mio ospite è già accomodato, con il telecomando in mano.

Fa zapping con noncuranza, tanto a quest'ora non c'è nulla.

Anche oggi non si cerca lavoro.

Siedo sul divano anch'io.

– Giovanni...

– Cosa?

– Siamo rimasti senza detersivo per i piatti.

Non rispondo. Mi alzo ed esco dalla porta.

Non lo sa nessuno, ma uscire di casa è diventato il momento migliore della mia giornata.

E quando esco per le mie quattro ore di lavoro da buono a nulla sono la persona più felice della terra.

Comincio persino a sopportare i denti gialli di Quarenghi...